

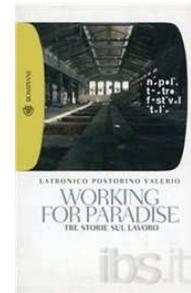
Titolo: Tu non sei il tuo lavoro

(in *Working for Paradise* di Latronico Vincenzo,
Postorino Rosella; Valerio Chiara)

Autore: Rosella Postorino

Editore: Bompiani

Anno: 2009



Ognuno utilizza il periodo di vacanza, almeno per chi può ancora permetterselo, secondo le proprie necessità.

Alcuni per visitare luoghi ameni o culturalmente e storicamente stimolanti, altri per ritemprare le forze, altri ancora per concedersi divertimenti e piaceri solitamente relegati in spazi non consueti.

Io tendenzialmente preferisco isolarmi per concedermi una pausa di riflessione fra le montagne del Friuli.

Tuttavia a volte anche quando vorresti rimanere lontano dalle sollecitazioni esterne, non riesci ad essere impermeabile come desidereresti.

Cividale del Friuli, Luglio, va in scena il Mittelfest.

Si tratta di un festival artistico ormai giunto alla sua ventesima edizione in cui attraverso teatro, musica e danza si è cercato di confrontare le esperienze artistiche e culturali dei paesi mitteleuropei.

Lavori tradizionali e d'avanguardia, sperimentazioni e classici, performance urticanti e apocalittiche altre rassicuranti e piene di speranza per un mondo migliore si alternano creando una commistione a volte esaltante a volte criticabile ma sempre piena di suggestione.

Quest'anno alcuni spettacoli del Festival si sono incentrati sulla tematica del lavoro.

Strano per un Festival artistico che ha per sua natura un'altra vocazione ma che mostra come questo sia un argomento ormai imprescindibile.

La sua rilevanza sociale è tale che non si può non confrontarsi con esso anche in ambiti che un tempo gli erano preclusi.

Tra i lavori presentati vorrei soffermarmi su: TU (NON) SEI IL TUO LAVORO, edito da Bompiani nel 2009 all'interno dell'opera teatrale collettiva *Working for Paradise*.

Il libro (e lo spettacolo da esso tratto) presentano un viaggio nella precarietà.

Un uomo laureato di ventinove anni, specializzato e disoccupato che passa le giornate su internet alla ricerca di un'occupazione tra curriculum e risposte mancate e una donna che ha trovato un lavoro precario nel campo dell'editoria e comunicazione al

quale si aggrappa con tutte le sue forze fino a giungere alla convinzione, forse un po' avventata, che lei è il suo lavoro.

E' il lavoro che, in altre parole, dà un senso all'esistenza che la nobilita, che ne vivifica il significato.

L'essere umano è tale ed entra nella comunità solo attraverso il lavoro, altrimenti come ricorda l'uomo: «Non è nulla».

Tutto allora deve essere sacrificato al lavoro.

Tempo libero, vita privata, vita familiare, come la donna sostiene quasi con una punta di fierezza.

E' amore, un amore totale anche se non sempre corrisposto.

Poi irrompe in quel rapporto, fatto di incomprensioni, ansie e paure, lo "spettro" di una gravidanza.

Un evento che un tempo, neppure troppo lontano, sarebbe stato vissuto come una benedizione, un momento di felicità condivisa e che ora, in questo rapporto incerto e fragile, diviene un incubo.

Lei ora a causa della maternità teme di perdere il lavoro e quindi il suo posto nella società, di diventare una fallita come lui ciondolante ed ozioso tra il niente e il nulla.

Già perché ...

Le madri non servono.

Le madri lavorano male.

Le madri chiedono il part- time.

Le madri vanno in maternità

e quindi costano e noi

non le possiamo mantenere.

Le madri non possono partire all'improvviso

per un viaggio di lavoro, le devi avvertire.

Le madri non puoi chiamarle fuori

dall'orario di lavoro, svegli il bambino.

E se le chiami lo stesso, le madri non rispondono,

stanno allattando.

Le madri non fanno lo straordinario,

nemmeno quello pagato.

La maternità nel mondo del lavoro è, dunque, un impiccio del quale i protagonisti sono consapevoli.

Aleggia intorno a lei e nella sua memoria il colloquio iniziale con il datore di lavoro.

Quanti anni ha?
Ventisette
E' sposata?
No
Non ha dunque figli
No
Bene. Intende averne?
Non adesso.
Ottimo. Troppo giovane per fare figli.
O si lavora o si fanno figli.
Ci vediamo qui alle nove lunedì.

Ma ora quel patto è tradito.

Prima ancora che con il datore di lavoro con il lavoro stesso.

Divinità a cui tutto deve essere sacrificato per non perdere la sua benevolenza.

Lei allora ha paura, mentre lui che non ha nulla da perdere vede nel figlio la possibilità di abbandonare la città che lo ha prima attratto con la speranza di un lavoro e poi rifiutato

Il figlio diviene allora giustificazione della fuga del ritorno alle origini.

Scontro tra chi ha qualcosa e chi non ha nulla ...

Lascio al lettore la suspense di sapere come si conclude la vicenda.

Sicuramente il libro (e lo spettacolo) focalizza alcuni aspetti della precarietà e dell'assenza del lavoro e mostra come esso sia diventato il totem attorno al quale ruota l'esistenza del genere umano o di almeno buona parte di esso.

Lo fa però, e questo può essere un limite o un pregio, non esagerando sul registro dell'emotività.

Un libro che parla più al cervello che al cuore e che aiuta a concentrare l'attenzione su alcune tematiche come quella della maternità nella nostra società.

Società in cui organizzazioni, studiosi e personaggi autorevoli chiedono di accrescere la "flessibilità al lavoro" senza considerare il (notevole) prezzo sociale che questo comporta e in cui la mitizzazione assoluta del lavoro come centro di una esistenza individuale e collettiva copre, forse, la crisi di altri, più elevati, valori fondanti.

Maurizio Canauz
(Settembre 2011)